

di Mattia Gubetta
L'uomo della montagna

Era il 12 giugno 1944 quando, appena compiuti i 17 anni, io, Umberto, decido di unirmi ai partigiani. Il giorno dopo a malincuore saluto la mamma e le do un abbraccio pensando ai bei momenti passati insieme; a papà solo un abbraccio veloce. Prendo il fucile, stanno arrivando i tedeschi. Il punto dell'incontro prestabilito era un boschetto sopra al "Pian dei Furnai" poco sopra la colma di Craveggia. Vedo un partigiano, che avevo incontrato poco tempo prima, che fa segno di avvicinarmi e io vado. Finite le presentazioni decidiamo di recarci al Trubbio, un posto abbastanza scoperto, penso, ma decido di andarci lo stesso. Eravamo in sei, compreso me, quattro abbastanza giovani con lo sguardo malinconico, si vede che anche loro hanno salutato i loro cari poco prima, gli altri due circa sui 35 anni, ma sembravano molto esperti.

Eravamo vestiti quasi tutti con una maglia di lana a maniche corte e pantaloni di tessuto marrone chiaro. Io che ero pratico di quelle zone non facevo altro che spiegare a Giacomo, un mio compagno di "squadra", le diverse montagne e come si chiamavano i luoghi che mi indicava: era come se si fosse creato un legame di amicizia tra di noi.

Eravamo quasi in cima e il rumore dei campanacci copre le nostre parole. I nostri scarponi stavano quasi per calpestare la cima quando... Si trattava di un'imboscata: un mio compagno cade a terra senza vita, noi riusciamo a contrastare il fuoco fino a quando non mi colpiscono sulla gamba; io casco a terra quasi senza sensi, non sento più il bel tintinnio di campanacci, ma soltanto il rumore di quella maledette armi da fuoco. I tedeschi erano circa a venti metri più in là, così un mio compagno decide di portarmi in salvo dentro una grotta. Il fuoco cessa, ma non ci sono buone notizie, sento parlare solo tedesco. I nemici se ne sono andati e dalla mia bocca escono delle strane parole che non avrei mai pensato di dire: "*Mamma, dove sei?!*". Nessuno mi risponde, non mi sento bene, ma credo che trascorrerò qui la notte. Il giorno dopo ancora nessuno mi risponde, ho fame e ho sete; la giornata passa lenta e non sto bene, così mi metto a osservare la ferita, il sangue non cessa e appena la tocco mi provoca un male atroce. Il terzo giorno ancora nessuno mi risponde, ma con la coda dell'occhio vedo appena fuori dei mirtilli freschi di un blu cobalto con la punta delle dita ne afferro qualcuno, non sono sazio, ma me li farò bastare... sto così male che non so neanche se trascorrerò la notte.

Il quarto giorno qualcuno mi risponde: "*È un miracolo*", ho pensato. Un pastore si avvicina alla grotta, mi osserva pensieroso e un po' intimorito mi chiede: "*Cu chi ei (cos'hai)?*". Io, con una smorfia, indico la gamba, l'uomo prende la falce e cerca di estrarre il proiettile. Dopo circa trenta minuti ci riesce e io gli chiedo: "*Come hai fatto a capire che avevo dentro un proiettile?*". Lui con la testa fa prima segno a tutto il sangue per terra e poi con un altro cenno indica il fucile. Gli domando: "*Come ti chiami?*", lui non risponde, mi dà due pacche sulla spalla e se ne va via per la montagna.

Da quel giorno non smisi più di pensare all'uomo che mi aveva salvato la vita